

Magistero episcopale, clero, Azione Cattolica tra fascismo, guerra e resistenza (1943-1952)*

di Paolo Blasina

Il 6 agosto 1945 veniva diramata a nome della commissione cardinalizia per l'alta direzione dell'Azione Cattolica una circolare¹ ai vescovi italiani per intraprendere un lavoro di documentazione capillare sull'opera del clero e dei cattolici italiani nella guerra 1940-45. Si sottolineava come dal Sommo Pontefice all'ultimo vicario spirituale, dalle congregazioni femminili ai vari rami di AC, tutti avessero operato per le popolazioni «fino all'eroismo», aiutando e proteggendo con una assunzione di responsabilità enorme, ottenendo così la gratitudine di coloro che ne avevano usufruito, pronti a riconoscere nella Chiesa «la più salda trincea di difesa della persona umana e il più valido propugnacolo di libertà». Tutto ciò, si affermava, era «ormai incontestabilmente penetrato nella coscienza nazionale», eppure non mancava chi, «contro ogni senso di veracità e onestà», cercava di addebitare alla Chiesa una corresponsabilità per tutto ciò che era accaduto. Contro tale propaganda occorreva quindi un lavoro di

*Relazione tenuta al convegno organizzato dall'Istituto «Ferruccio Parri» di Bologna su *La grande cesura: la società europea tra memoria della guerra e della Resistenza e ricostruzione*, 9-11 novembre 1995.

Le sigle usate sono le seguenti: Adc = «L'Amico del clero»; Ad = «Adesso»; Ac = «L'Assistente ecclesiastico»; CC = «La Civiltà Cattolica»; Me = «Il Monitore ecclesiastico»; Pdc = «Palestra del clero»; Pm = «Perfice munus»; Rci = «Rivista del clero italiano»; Sc = «La Scuola cattolica»; St = «Studium»; Hu = «Humanitas»; Gi = «Gioventù». Per quel che riguarda le lettere pastorali dei vescovi, in assenza di un titolo significativo, si è adoperata la sigla Lp, con la sola indicazione di luogo e di tempo, senza altra indicazione bibliografica, con la precisazione che si sono adoperate le lettere conservate in fotocopia presso l'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna (e ad esse si rinvia).

¹ Archivio dell'Azione Cattolica Italiana (d'ora in poi AACI), P.G. V. b. 3. f. ACI e clero durante la guerra, Circolare del 6.8.1945 e traccia di questionario.

ricerca e documentazione, secondo una minuziosa griglia di riferimento che veniva offerta alle sedi locali per un'opera che, come veniva testualmente ribadito, era «storica e insieme apologetica». I tempi per una risposta erano molto stretti, si parlava della fine del mese, proprio per l'urgenza di rispondere alle accuse e per i «benefici» che ciò avrebbe causato alla società tutta in un momento «così torbido e minaccioso».

L'impianto su cui si reggeva il documento era tipico di una certa mentalità poco incline a discutere l'agire dell'istituzione ecclesiastica nello sviluppo storico, nell'inscalfibile consapevolezza del suo essere ed agire sempre *in bonum*, serrata e compatta in un'autosufficienza costantemente rivendicata. Non apparivano dubbi sul ruolo che tutta la Chiesa aveva appena giocato in Italia – e gli unici dubbi semmai avrebbero potuto riguardare quel clero «estremizzato» che aveva rumorosamente abbracciato la causa poi perdente – e la parte eroica avuta da sacerdoti e religiosi veniva rivendicata con forza; non entrava minimamente in gioco – e non era affatto allora oggetto di meditazione – chi e cosa erano stati all'origine della catastrofe, quale parte o quale rapporto aveva avuto la Chiesa rispetto a quel sistema socio-politico.

Qualche passo in più in tale direzione era presente in due testi patrocinati da mons. Borghino, vicedirettore generale di Azione Cattolica: testi che venivano presentati all'editrice AVE, ed erano stati scritti poco prima del giugno 1945². Il primo, incentrato sul ruolo del clero durante la guerra, passava in rassegna alcune figure di sacerdoti sacrificatisi per i propri fedeli o impegnati nel movimento resistenziale, un testo teso a sottolineare l'eroismo di quel clero «veramente all'altezza del suo compito», dai vescovi ai

² Ivi. I due dattiloscritti sono *Il clero durante la guerra in Italia*, di 12 pp. e *Il nazifascismo e la Chiesa. Lettera a «Senzaterra»*, di 25 pp. (con molte correzioni e aggiunte manoscritte): è probabile fossero di mano dello stesso Borghino, come si può dedurre dalle lettere citate alla nota 6. Nello stesso fascicolo sono conservati alcuni fogli con le indicazioni (misure e nn. delle pagine) per alcuni opuscoli di genere apologetico da pubblicarsi: *I cattolici e il fascismo. Non muore l'amore. Eroismi della fede*.

più umili preti. Ampi brani di tali testimonianze erano tratti da «Il Quotidiano», dal «Popolo» e dalla rivista «Ecclesia», che già da tempo avevano iniziato quest'opera di recupero e diffusione di tali vicende. Più ambizioso era il secondo titolo, *Il nazifascismo e la Chiesa*, in forma di lettera ad un ufficiale americano, soprannominato «Senzaterra», con l'intento dichiarato di sgombrare il campo da calunnie e insinuazioni. Il «Senzaterra» era infatti il simbolo di una cultura assai differente da quella europea, che sul concetto esasperato di nazione aveva elaborato idee e irrazionalità che avevano portato alla quasi distruzione del continente; non a caso a Roma il «Senzaterra» ritrovava una Patria, nel suo essere lì nella sede della chiesa universale, sovranazionale, fratello di fede. E in tutta questa metafora si ribadivano alcuni punti fondamentali, ricordando anche qui il valore apologetico dell'intervento, come «difesa del 'santo vero'» contro le accuse scagliate alla Chiesa, al Papa, al clero. Venivano così messe in luce le origini dei nazionalismi, che erano alla base di nazismo e fascismo, e il loro degenerare in sistemi totalitari tesi a porre lo Stato sopra ogni cosa. E se si passava ad una lettura più in profondità, con alcune parziali ammissioni sulla prudenza della S. Sede e con alcune forzature interpretative³, si ponevano i pilastri su cui si sarebbe eretta la costruzione di difesa dall'attacco nemico: la condanna del nazionalismo esagerato (*Ubi arcano*), l'enciclica *Non abbiám bisogno* del 1931, la *Mit Brennender Sorge*, la difesa della persona dall'invadenza statale; l'esistenza di rapporti diplomatici da parte del Vaticano con tutti gli stati per la necessità di «salvare il salvabile» e costruire dei «modus vivendi». Infine si evocavano gli ultimi atti di Pio XI, dagli attacchi al nazismo prima e durante la visita a Roma di Hitler, all'ultimo discorso mancato – «la parola più severa» – del 10 febbraio 1939.

³ Ad esempio si coglieva in un passo dell'enciclica *Ubi arcano* (23.12.1922) una implicita «condanna» della marcia su Roma (28.10.1922). Il riconoscimento degli «atteggiamenti prudenziali» della S. Sede riguardava il relativo ritardo con cui si era detta «una parola forte» sul nazionalismo.

Mi sono soffermato su tali testi – la circolare Lavitrano ed i testi di mons. Borghino – in quanto, oltre alla rilevanza degli autori ed il loro essere su posizioni di rilievo nell'istituzione ecclesiastica, racchiudono pur nella loro diversità strutturale alcuni punti comuni: 1) il loro essere atti di necessità, congiunturali, immediatamente spendibili cioè nel campo della polemica storico-politica – e in questo senso si può ricordare, come ad essi assimilabile il volume del conte Dalla Torre su AC e fascismo uscito nello stesso anno⁴; 2) il loro porsi dichiaratamente sul piano della miglior tradizione apologetica, con tutto ciò che comporta; 3) il ruotare su alcuni punti fermi, in particolare da parte di Borghino, su cui si sarebbe dovuto attestare ogni discorso, senza poi voler approfondire tale tipo di analisi o il senso reale dei documenti citati. E non a caso, sul carattere di necessità di tali lavori, sono esemplificativi i loro esiti: un frutto postumo della circolare Lavitrano sarebbe stato il *Martirologio del clero italiano* uscito appena negli anni Sessanta⁵; il testo di mons. Borghino restava negli archivi di Azione Cattolica in quanto l'editrice AVE, il 20 settembre 1945, scriveva a malincuore di dover rinunciare all'impresa dovendo tra l'altro dedicare la poca carta disponibile per «la nuova collana degli opuscoli sociali anticomunisti a grande tiratura»⁶: era questa infatti l'urgenza dell'ora, il pericolo vero. Eppure, già al momento della fine del regime fascista non erano mancati spunti notevolissimi di ripensamento che se erano soprattutto proiettati al futuro, non tralasciavano di approfondire i problemi posti dalla stagione appena conclusa: mi riferisco all'inter-

⁴ G. Dalla Torre, *Azione Cattolica e fascismo. Il conflitto del 1931*, Roma 1945.

⁵ *Martirologio del clero italiano nella 2a guerra mondiale e nel periodo della Resistenza 1940-1946*, edito a cura dell'Azione Cattolica Italiana, Roma 1963. Da notarsi che nell'introduzione non si faceva cenno alla circolare qui ricordata, ma si rinviava alle risposte dei vescovi alla nota circolare n.182/44 del 10.8.1944 della S. Congregazione Concistoriale.

⁶ AACI, P.G. V, b. 3 cit., due lettere della casa editrice AVE a mons. Borghino del 31.7 e 20.9.1945.

vento di Sergio Paronetto su «Studium» del settembre 1943⁷. In esso si parlava proprio di un esame di coscienza da fare e si sottolineavano spietatamente tutti i conformismi che anche i cattolici avevano fatto propri, nella rinuncia, nell'omissione, nelle ipocrisie, né, si sottolineava, valeva il richiamo alla propria buona fede. E se si ribadiva l'estraneità della rivista dei Laureati rispetto ai linguaggi correnti del ventennio, e al suo poter guardare indietro «senza arrossire», allo stesso tempo il quadro era molto netto, preciso, non in cerca di facili vie d'uscita – attento a non coinvolgere la Chiesa in quel suo riesame –, ma sufficientemente consapevole e non assolutorio. Quale differenza dal perentorio *incipit* del conte Dalla Torre: «Fra l'Azione cattolica ed il Fascismo ci fu sempre una irriducibile incompatibilità di carattere»⁸.

Agli antipodi dell'intervento di Paronetto era ciò che avrebbe scritto nell'estate del 1945 mons. Nazareno Orlandi, anima della Faci, la Federazione delle Associazioni del Clero, nel suo editoriale su «L'Amico del clero», *Punto e daccapo*⁹. Nessuna responsabilità, nessuna contaminazione con nessuno, né a destra né a sinistra: l'aver trattato con le diverse autorità, «di ogni colore», era stata una necessità, quasi un atto dovuto. Si sfidava quindi a trovare negli atti e nei documenti della Faci qualcosa che «giustificasse idealità che erano tutt'altro che cattoliche»: ponendosi cioè sotto l'ombrello molto ampio della cattolicità era evidente che assai poco restava da discutere. Piuttosto si introduceva una significativa puntualizzazione – del resto assolutamente tradizionale – l'aver cioè «approvato il bene dove l'abbiamo trovato,

⁷ *Morale professionale del cittadino*, in St, XXXIX (1943), 8-9, pp. 221-225, a firma redazionale. Veniva ripubblicato, considerata la sua importanza, con la giusta attribuzione a Paronetto, nel volume *Il Movimento Laureati di AC. Notizie e Documenti (1932-1947)*, a cura di G. B. Scaglia, Roma 1947, pp. 213 ss.

⁸ G. Dalla Torre, *Azione cattolica e fascismo...*, cit., p. 7.

⁹ N. Orlandi, *Punto e daccapo*, in Adc, XXVII (1945), 1, pp. 1-3. Sull'importante figura di Orlandi, fondatore e anima della FACI, cfr. A. Erba, «Proletariato di Chiesa per la cristianità». *La F.A.C.I. tra Cavia romana e fascismo dalle origini alla Conciliazione*, 2 voll. Roma 1990: sui temi qui affrontati cfr. il II vol. p. 732 ss.

condannato il male e l'ingiustizia dovunque l'abbiamo incontrata»; ed era questo lo stesso argomento in tema adoperato ad esempio dalla «Civiltà Cattolica» nella volgare polemica – per modi e argomenti – con Gaetano Salvemini all'inizio del 1947¹⁰, sui rapporti tra Chiesa e Stato, affermando da parte della rivista di aver sempre riconosciuto «lealmente» nel fascismo «quello che di buono in esso si trovava».

I vescovi

Per ciò che concerne il versante più strettamente episcopale, si sono adoperate le lettere pastorali in una estensione geografica concentrata, anche se già in questo campione i ritorni e le ripetitività, l'omogeneità dei temi fanno ipotizzare una chiara uniformità generalizzata. Non c'è dubbio che anche qui giocarono un ruolo importante le scadenze fondamentali di allora, in particolare quella delle elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946¹¹, veramente cruciali forse ancor più del 18 aprile, anche per il senso di novità, e quindi di rischio, che racchiudevano. Nel periodo di fine guerra fino all'aprile 1945, accanto ai richiami ed alle riflessioni sul perché di quella tragedia, sulle cause morali e sociali del conflitto, non c'era molto spazio – né la volontà o l'abitudine a farlo – per indagare sulle cause e sugli attori che l'avevano provocata. Certo, non sarebbero mancati in seguito i cenni ai «megalomani» che l'avevano dichiarata¹², ma non vi fu diffusamente un ripensamen-

¹⁰ *Le voci del fegato*, in CC, 98 (1947), 1, pp. 61-65.

¹¹ Cfr. L. Musselli, *Chiesa e Stato dalla Resistenza alla Costituente*, Torino 1990, che illustra bene la mobilitazione per il voto del 2 giugno: meno persuasivo – e meno documentato – risulta ove sostiene che la stragrande maggioranza del clero fosse per il re e non per la repubblica.

¹² Così, in termini del tutto difensivi, mons. Battaglia, vescovo di Faenza, scriveva nella Lp del 1953 che la Chiesa non aveva benedetto le armi – e quindi la guerra – quanto «i nostri soldati costretti a partire per una guerra scatenata da ambiziosi megalomani», affinché Dio quindi proteggesse i «nostri cari giovani» e li facesse tornare a casa: era a ben

to su ciò – fatto che dimostra anche la condivisione di tutto quel sistema concettuale su «guerra giusta» e «ingiusto aggressore» che pure aveva cominciato a mostrare qualche seria scalfittura. L'entrata in guerra dell'Italia, in altre parole, continuava ad essere vista nella sua logica e giustificazione, sbagliata forse nei tempi, ma legittima nei modi. Così mons. Colli, vescovo di Parma e segretario generale di AC, nella pastorale del 1944 poteva innalzare una prece al Signore per «questa nostra cara e tanto sfortunata Italia», perché la proteggesse da «tanta sventura»; e l'anno seguente, per la Patria, scriveva: «anche per essa, o Signore, non guardare tanto a quelle che possono essere le sue colpe, quanto alla sua fede, ai suoi dolori, alla sua umiliazione [...] rialza questa così sfortunata Nazione e dona ad essa la concordia interna», tanto da poter riavere una pace rispondente alla «giustizia, all'onore, all'equità». E se in precedenza si erano ricordati quegli aspetti che erano all'origine della separazione tra le nazioni e Dio – l'odio, la sfiducia, il militarismo, il culto della forza e l'egoismo – cose cioè riferibili all'Italia fascista, quei richiami ripetuti alla sfortuna danno da pensare, nel senso che fan capire come anche gli esiti bellici avrebbero potuto essere diversi, con altre ricadute sul piano sociale e politico¹³.

Avrebbe ben sintetizzato don Mazzolari qualche anno dopo¹⁴: «il fascismo non è passato in virtù dei suoi uomini o delle sue idee: è passato perché gli italiani l'hanno lasciato passare, e se non capitava la guerra noi saremmo ancora tutti fascisti». Non era quindi nelle corde vescovili, come già osservato, lanciarsi ad attaccare e a ricercare responsabilità nella sfera politico-istituzionale; la lettura del conflitto era sempre svolta in chiave morale, frutto di quella grande apostasia che la civiltà contemporanea

vedere un'interpretazione minimalista del tutto.

¹³ Cfr. rispettivamente Mons. E. Colli, *Giustizia e carità*, Lp 1944; Id., *La via della pace*, Lp 1945.

¹⁴ P. Mazzolari, *La rivoluzione cristiana*, in Ad. I (1949), 19, 15.X, p. 6.

stava consumando ormai da tempo nei confronti della religione divina e della sua Chiesa. Un dato diffuso in molte pastorali fu piuttosto la forte deplorazione del clima di odio e di vendetta, della «lotta fratricida», di quel clima da guerra civile, come talvolta si trova esplicitamente scritto¹⁵. Si temeva cioè un avvelenamento profondo del tessuto sociale, con esiti di lungo periodo assai negativi per i processi di ricostruzione materiale e morale della patria. Inoltre si invocava già da allora – sullo sfondo della sconfitta incombente – la ripresa per l'Italia del suo ruolo tra le nazioni, nel suo rango, in quanto madre e maestra di diritto, fonte di civilizzazione e spiritualità per tutto il mondo¹⁶. Non era tanto la continuazione della borsa propaganda di regime, ma piuttosto il continuo riemergere di quel filone di cattolicesimo nazionale¹⁷ precedente al fascismo che, dopo averlo attraversato trovando ampi spazi di espressione, avrebbe avuto nel dopoguerra molte sponde e diverse direzioni, anche in relazione agli esiti negativi del trattato di pace.

Con la fine delle ostilità poteva farsi luce il compiacimento per la scomparsa di quel regime che a più di qualche presule, soprattutto nell'ultimo biennio, aveva causato seri problemi. Così, assai

¹⁵ La diffusione di tali temi fu enorme: cfr. a titolo d'esempio le Lp per la Quaresima del 1944 delle diocesi di Como, Cremona, Lodi, Faenza, Forlì; per il 1945 quelle di Brescia, Bergamo, Milano, Bobbio, ecc.

¹⁶ Per mons. Socche, vescovo di Cesena, all'Italia spettava «la più grande missione storica, quella cioè di spiritualizzare l'incivilimento» (Lp per la Quaresima 1944); il suo successore mons. Gili, nella sua Lp di ingresso in diocesi del 22.8.1946, auspicava per l'Italia di poter ritrovare «quel posto fra le nazioni che la Divina Provvidenza le ha assegnato». Molti altri spunti si trovano in numerose pastorali (cfr. ad esempio Crema 1944 e Milano 1946).

¹⁷ Sono temi che attraversano trasversalmente il mondo cattolico: ad es. alcune espressioni significative si trovano nella Lp 1945 del vescovo di Brescia, mons. Tredici, che ritornando alle origini della guerra ricordava l'egoismo dei popoli ricchi di forza e risorse che avevano rifiutato ai popoli deboli e poveri il necessario per una vita conveniente e dignitosa; e auspicava di lì che la Patria avesse «quel posto che spetta al suo popolo laborioso e fecondo, alla sua storia, alle sue tradizioni di maestra di civiltà». Anche il vescovo di Fidenza, nella sua Lp quaresimale del 1944, aveva accennato alla guerra come estensione della lotta di classe a lotta fra nazioni povere e nazioni ricche.

più diffusamente di altri e con toni perentori, scriveva il vescovo di Crema¹⁸:

... per molti anni abbiamo dovuto gemere sotto la più esosa tirannia, abbiamo dovuto assistere al crescente imperversare della violenza, dell'ingiustizia, della menzogna, del latrocinio, della oppressione dei deboli e della profanazione del nome sacro della Patria. Il disagio e il disgusto erano divenuti insopportabili.

In altri documenti il fascismo era il «regime tirannico oppressivo della libertà»¹⁹, con la sua fine si erano infrante «le catene di una diuturna schiavitù»²⁰. Già nella pastorale del 1944 il card. Schuster aveva posto il problema generale della ripresa di una maggior partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica, ma lo svolgimento di tale argomento aveva aspetti quasi paradossali e per come risolveva vent'anni di regime, evidenziava l'esistenza di un'*impasse*. Parlando dell'auspicato risanamento d'Italia aveva affermato²¹:

C'è però da riparare ad una grave lacuna, durata per tutti quegli anni in cui la nostra gente si è estraniata dalla vita nazionale, perdendo così la coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri a norma dello Statuto. Ne è seguito che un bel momento questo popolo, senza nessuna responsabilità o intervento, s'è desto ed ha appreso con meraviglia d'aver perduto il regno, l'esercito, l'indipendenza nazionale ed ogni altro patrimonio di civiltà.

¹⁸ Mons. F. M. Franco, *La Festa del Cuore di Gesù e la 10a Giornata pro Seminario*, 31.5.1945.

¹⁹ Mons. G. Battaglia, *Comunicazioni Vescovili*, 23.2.1946.

²⁰ La citazione è presente all'inizio della *Lp Libertà e disciplina*, per la Quaresima 1947, di mons. Bocoleri, arcivescovo di Modena, noto peraltro per i suoi trascorsi filo-regime. Era un'immagine che, forse non a caso, veniva messa in relazione con i pericolosi eccessi di libertà che avevano preso molte persone dopo il ventennio, mettendo così in pericolo anche la democrazia.

²¹ Cfr. la *Lp* di mons. Schuster del 25 gennaio 1944.

La soluzione per evitare il ripetersi di tale esperienza stava, una volta riacquistata la libertà, nel lasciare spazio all'ammaestramento della Chiesa verso tutti i popoli. Ancor più che l'invasione degli Hyksos e l'idea della parentesi nella storia nazionale, si ipotizzava qui una immagine di «lungo sonno», di estraniamento totale dei cittadini dalla vita nazionale, di una completa avulsione da essa, con una Chiesa ovviamente impedita di insegnare ed agire. Si apriva allora una stagione nuova che, se prevedeva un ritorno agli istituti parlamentari del prefascismo ed alle sue regole, pure si poneva in termini di assoluta novità. Riemergeva con grande frequenza il richiamo all'impalcatura concettuale offerta da Leone XIII per i rapporti tra Chiesa, Stato e società; rispetto alla democrazia il riferimento era il messaggio natalizio del 1944 di Pio XII, su cui tutti i vescovi poggiavano il proprio argomentare sul tema. E a dimostrazione della duttilità dell'istituzione ecclesiastica, del sistema democratico si coglieva e ribadiva un aspetto essenziale, la partecipazione.

Partiva di lì infatti quell'ampia mobilitazione per il voto – da fare e fare bene – che, dagli interventi papali alle circolari delle congregazioni romane, dal discorso del card. Dalla Costa alla Settimana Sociale all'ultima lettera pastorale, avrebbe visto la gerarchia cattolica molto presente e partecipe in quella che era vista come una battaglia vitale per poter continuare a preservare la religione cattolica come religione degli italiani.

Sono passi questi ampiamente noti²². In quel clima tutto rivolto in avanti non c'era molto spazio per un'analisi del recente passato, se non come pietra di paragone rispetto ai possibili esiti futuri: passata una dittatura, si scriveva, non era certo desiderio di nessuno trovarne un'altra, sicuramente ben peggiore della prima (ed anche questa è una spia importante sull'ordine di grandezza

²² Cfr. da ultimo il lavoro di L. Musselli, *Chiesa e Stato...*, cit., e l'ampio lavoro di J. D. Durand, *L'Eglise catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, «Collection de l'Ecole Française de Rome», 148, Rome 1991.

con cui si guardava ai due sistemi, soprattutto dopo la *Divini Redemptoris*). Era il pericolo comunista a catalizzare ogni preoccupazione; l'auspicata libertà infatti poteva degenerare in licenza, le idee sovversive potevano penetrare con maggiore facilità, mentre la disabitudine al confronto democratico e la assenza del ruolo moderatore della religione potevano facilmente far peggiorare la situazione. finché, scriveva il vescovo di Lodi²³, le stesse masse saranno «pronte a prostituirsi al primo avventuriero che saprà imporre un qualche ordine sia pure a costo di ogni libertà. Non sono forse il fascismo ed il nazismo il prodotto della degenerare democrazia laica?» Un cerchio in qualche modo si era ormai chiuso: occorreva fondare ora una nuova democrazia, con largo spazio all'insegnamento ecclesiale: non era certo dalla già sperimentata democrazia liberale e laica «altra ruina della nostra povera Italia» che si poteva sperare qualcosa di buono, perché proprio da essa erano sorti i totalitarismi. Occorreva voltar pagina, costruire un nuovo sistema che si fondasse su Dio. Gli esiti favorevoli delle elezioni permettevano un buon auspicio per la Carta Costituzionale; le preoccupazioni che fin dal 1943 alcuni vescovi, tra cui mons. Cazzani, avevano già cominciato ad evidenziare per la difesa dei Patti Lateranensi – conclusi non tra un uomo ed un partito e la Chiesa, ma tra il legittimo governo italiano e la S. Sede²⁴ – si mettevano sempre più in luce da parte di molti presuli, fino all'importante momento «liberatore» della votazione dell'art.7²⁵.

²³ Mons. Calchi Novati, *Appunti sul comunismo attuale*, Lp del 19.8.1945

²⁴ Cfr. ad esempio la Lp di mons. Cazzani del settembre 1943; vedi inoltre la sua pastorale per la quaresima 1944, in cui ribadiva che il Concordato non aveva significato una professione di fede verso il fascismo, ma solo stabilito rapporti pratici e chiari. Anche la *Seconda lettera collettiva* dell'Episcopato lombardo del 15.8.45 ritornava direttamente sul tema del Concordato.

²⁵ Cfr. L. Musselli, *Chiesa e Stato...*, cit.

Il clero

Nel 1946 usciva il volume di don Luigi Ziliani, già autore di altri volumi a larga diffusione (ad es. sul *Messico martire*) su *Eroismo e carità del clero*²⁶, prima raccolta organica di «pagine d'oro sull'eroismo del clero», con medaglioni e racconti su vescovi e preti nel periodo resistenziale, il loro attivismo ed il ruolo di pacificazione sulla popolazione. Anch'esso, nella II edizione del 1947 aveva un esplicito richiamo al proprio valore apologetico rispetto alle accuse al clero e al fatto che, solo due anni dopo, quelle storie sembravano già dimenticate. Era la risposta polemica a quel clima di attacco alla Chiesa che avvelenava la vita sociale dopo la fine del tripartito, la confutazione verso coloro che «postisi al sicuro nell'ora del pericolo all'estero», o nascostisi in case religiose si atteggiavano a «salvatori del popolo», «eroi della rivincita»²⁷. Il volume dello Ziliani era scritto in chiave di epopea, molto ricco di episodi, anche se non mancava in esso qualche forzatura, con ad esempio il 10 giugno 1940 che sancì il primo no degli italiani al duce, popolo italiano che «accolse con un silenzio glaciale ma eloquente la dichiarazione di guerra»²⁸.

Il volume veniva ampiamente recensito già nel novembre del 1946 sulla «Rivista del Clero italiano» in termini favorevoli, lamentando come già allora non si parlasse più di quell'eroica pagina e una rimozione improvvisa avesse colpito tali fatti. Per non cancellare quella storia partiva la proposta di iniziare una raccolta documentaria per illustrare il ruolo del clero nel «Secondo Risorgimento», materiale forse un giorno «preziosissimo per la chiesa e per la Patria»²⁹. In un senso del tutto analogo già l'anno

²⁶ L. Ziliani, *Eroismo e carità del clero nel Secondo Risorgimento*. Roma 1946. La II edizione perdeva nel titolo il riferimento al Risorgimento: *Eroismo e carità del clero 1940 - 1945*. Roma 1947, riferimento che tuttavia veniva riproposto nella *Prefazione*.

²⁷ *Ibid.*, p. 6

²⁸ *Ibid.*, pp. 9-10.

²⁹ *Il Clero nel Secondo Risorgimento italiano*, in Rci. XXVII (1946), 11, pp. 431-438.

precedente su «L'Amico del clero»³⁰ era uscito un lamento sul fatto che era già caduto «l'oblio» su quelle vicende; onde por riparo alla «campagna di denigrazione [...] iniziata a danno del Clero» la rivista chiedeva ai lettori per una nuova rubrica su tali temi di avere «quadri vivi» di episodi, di altruismi, di sacrifici, «per rinchiuderli in una imperitura cornice». Entrambe le iniziative non ebbero alcun corso, né la raccolta di fonti né la rubrica fissa: era la ritrosia dei protagonisti a non far decollare il «reducismo» dei sacerdoti o era piuttosto questa impostazione al fondo apologetica a rallentare l'iniziativa, o ancora era forse la strumentalità dei motivi di fondo, legati alla polemica politica, a far tramontare le iniziative? Di certo non vi furono nella stampa periodica del clero momenti fissi di dibattito sul significato della partecipazione resistenziale o sul tema del fascismo: anche qui si passò a momenti rapsodici, a richiami e momenti polemici. Una delle poche eccezioni è costituita dall'intervento su «La Scuola cattolica» di don Angelo Novelli³¹, già direttore de «L'Italia», che però risolveva la questione della guerra fascista in un difficile equilibrio tra la politica estera delle nazioni europee e le personali ambizioni ed infatuazioni del duce, più propenso a soddisfare la propria «indole personale che [il] vero interesse dell'Italia». Riemergeva anche qui quell'immagine di lungo sonno evocata indirettamente da Schuster: per noi, scriveva Novelli, gli ultimi avvenimenti «fanno lo stesso effetto d'un brutto sogno che, al destarsi, lascia incubi» e, aggiungeva, «allo storico futuro saranno cagione di stupore». Com'era infatti possibile che «la volontà d'un uomo» avesse potuto portare alla «rovina» d'un popolo, quel popolo figlio di tanta civiltà, del Risorgimento, di tanti artisti, che in soli

La proposta di iniziare la raccolta documentaria era a firma «La redazione», mentre la recensione vera e propria era di don A. Cojazzi.

³⁰ *Martiri ed eroi*, in *Adc*, XXVII (1945), 5, pp. 81-82.

³¹ A. Novelli, *Responsabilità della catastrofe nazionale*, in *Sc*, LXXIV (1946), 1, pp. 185-204. Don Novelli sarebbe scomparso di lì a pochi mesi; sulla stessa rivista (LXXV (1947), 1) sarebbe uscito un suo ricordo.

70 anni era diventato una grande potenza? Era una domanda retorica, perché lo stesso autore immaginava da parte degli storici a venire l'attribuzione della responsabilità della «dittatura mussoliniana» a tutte le classi e categorie sociali. Ma lasciando tale compito ai posteri, in quanto «non opportuno» allora «sentenziare» in quel senso, l'analisi restava bloccata alla dimensione tutta psicologica, alla capacità del duce di «prosternare ai suoi piedi la grande maggioranza del popolo italiano». Riconoscere i propri errori era quindi necessario per evitare ulteriori e più infauste dittature, tuttavia le cause ricadevano del tutto su Mussolini: si aprivano così le porte alla rimozione collettiva.

Le riviste del clero, pur nelle loro notevoli disparità di impianto, funzioni e stile, quali momento di discussione e confronto riproponevano tutte i temi maggiormente dibattuti. Alcuni problemi ebbero particolare rilevanza, facendo scaturire in chiave polemica le rivendicazioni dei meriti del clero: ancora una volta cioè si trattava di un argomentare di necessità e d'urgenza. La discussione in particolare sull'art. 66 della legge elettorale vide una vera e propria levata di scudi a ribadire il pieno diritto di cittadinanza dei sacerdoti nella vita sociale e civile, anche grazie ai loro meriti patriottici³². Così, rispolverando un'immagine antica ma sempre valida dalla propria tradizione, su «L'Amico del clero»³³ ci si chiedeva cosa avesse compattato il voto della Consulta, se la faziosità o l'«idra massonica»; l'articolo votato era infatti «un'ingiusta ed ingiuriosa decisione ad un'eletta schiera di cittadini, quali i sacerdoti, che hanno meritato la gratitudine e l'ammirazione di tutto il popolo italiano»; e nella protesta al Consiglio dei Ministri svolta dalla Facci si additava «l'affronto e [la] palese offesa al Clero tutto d'Italia, misconoscimento sleale delle bene-

³² *Il Clero italiano e le elezioni*, in Pdc, XXIV (1945), 7, 1 marzo, p. 112; mons. D. Venditti, *L'articolo 66*, ivi, XXV (1946), 12, 20 aprile, pp. 186-188; mons. F. Olgiati, *La Costituente e la Chiesa dormiente*, in Rci, XXVII (1946), 5, pp. 171-177.

³³ *Il bavaglio al Clero*, in Adc, XXVIII (1946), 3, pp. 33-35.

merenze della Chiesa Cattolica [...] delle benemeritenze innumere acquisite e riconosciute al Clero nella lotta clandestina per la libertà». E anche tali passi avrebbero avuto effetto nella diversa formulazione dell'articolo fatta propria dal Consiglio dei Ministri.

Altro tema particolarmente acuto che attraversò il clero all'indomani del II dopoguerra, accanto ai temi vivi della pastoralità – anche grazie alle suggestioni ed alle esperienze provenienti d'oltralpe e ai primi approcci di sociologia religiosa³⁴ – era il problema della «perequazione» dei benefici, argomento che si intersecava a quello dei supplementi di congrua, e alla questione della previdenza e delle casse del clero. Fin dal 1945 e per gli anni seguenti tali temi sarebbero stati costantemente dibattuti, aprendosi infatti una lunga discussione, dai risvolti anche politici. I noti interventi di Franco Rodano su «Rinascita»³⁵, un po' maldestri per la verità anche rispetto ai modi ed alla mentalità ecclesiastici, avevano cercato di rilanciare in forme «classiste» il dibattito sulle divaricazioni di trattamento nel clero rispetto ai benefici ecclesiastici. Si trattò di una discussione molto ampia che coinvolse praticamente tutte le riviste; le reazioni suscitate da quegli articoli, le irrisorie e i lazzi che si attirarono fanno vedere la compattezza dei sacerdoti e la netta diffidenza verso tutto ciò che proveniva da quel versante politico³⁶. Non era solo il merito delle proposte

³⁴ Non è questa la sede per un approfondimento in tal senso; in ogni caso è da segnalare l'eco diffusa praticamente in tutte le riviste del clero degli autori francesi, quali Godin o Michonneau, e delle loro opere. Per ciò che riguarda la lunga discussione sulla «perequazione dei benefici», il problema delle casse previdenziali e le tariffe sui servizi religiosi, si rinvia ai vari interventi apparsi sulle diverse riviste qui citate: una precisa analisi è in B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, Bologna 1983, pp. 248-251.

³⁵ F. Rodano, *Le condizioni economiche del clero in Italia*, in «Rinascita», settembre 1947, pp. 249-252 e ID., *Perequazione dei benefici e amministrazione diocesana*, ivi, novembre-dicembre 1947, pp. 344-347.

³⁶ *Le condizioni economiche del clero d'Italia... e la Bagolamentofotoscultura, ovvero Bertoldo, Bertoldino e Cacaseno*, in *Adc*, XXIX (1947), 12, pp. 185-188; F. Romita, *Le condizioni economiche del clero in Italia e la così detta «perequazione dei benefici»*, in *Mc*, LXXIII (1948), 1-2, pp. 32-54. Questo autore accusava di tradimento chi fingeva di

ad essere rifiutato, ma anche il tentativo di introdurre quella divisione tra alto e basso clero che, già presente nelle trasmissioni di propaganda (ad esempio di Radio Mosca, fin dal 1945, e proprio rispetto alla Resistenza)³⁷, veniva preso a ulteriore dimostrazione dell'inaffidabilità e della pericolosità dei comunisti, le cui aperture tradivano doppi fini malcelati. E del resto si era già intravisto nei mesi precedenti il «metodo nuovo»³⁸ intrapreso dai comunisti, fautori a parole della pacificazione religiosa e impegnati nei fatti nella campagna anticlericale. Si sottolineava cioè con nettezza la separazione di campo tra cattolici e comunisti, l'alterità, la diffidenza, il senso di lotta aperta già iniziata; si era ben lontani cioè dal fortunato stereotipo successivo di Peppone e don Camillo³⁹. Su «Palestra del Clero» fin dal 20 luglio 1945⁴⁰, riprendendo p. Lombardi, era stato denunciato l'equivoco della «mano tesa»: finita l'unione dei partiti nella lotta ai nazifascisti, scomparso il nemico, l'unione si dimostrava già allora in tutta la sua precarietà per l'antitesi dei gruppi, e infatti i CLN cominciavano a sciogliersi come «neve al sole».

Ma il problema economico del clero avrebbe superato le successive scadenze politiche tra il 1946 e il 1948 con alcuni tentativi di pressione, in particolare da parte della Facci, per i supplementi di congrua. Anche in questo caso, così come al momento dell'art.

voler aiutare il clero per poi attentare alla sua unità, e concludeva: «Il clero italiano [...] ha dato e dà tuttora lezioni di carità, di spirito di sacrificio tali che rimarranno memorabili nella storia di questo tormentato nostro tempo. Si deve precisamente a questo spirito se molti di coloro che oggi insultano e perseguitano il Clero, ancora vivono. Troppo presto l'hanno ingenerosamente dimenticato» (p.54). Cfr. inoltre Can. Lardone, *Il problema economico del clero*, in Pm. XXIV (1949), 1 maggio, pp. 185-190; 1 agosto, pp. 317-320; 1 dicembre pp. 489-495.

³⁷ Cfr. *Risposta a Radio Mosca*, in Gi, 7 luglio 1945.

³⁸ Mons. F. Olgiati, *L'anticlericalismo*, in Rci, XXVIII (1947), 4, pp. 131-142, in particolare pp. 141-142.

³⁹ Indulge un po' troppo in tal senso nel suo interessante volume V. De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Galatina 1994.

⁴⁰ A. Filocalo, *Cattolici e non cattolici è un doppio equivoco da dissipare*, in PdC, XXIV (1945), 3, 20 luglio, pp. 39-45.

66, si segnalava esplicitamente il ruolo esclusivo della DC a difesa dei sacerdoti⁴¹. Eppure anche ben dopo il 18 aprile, con la vistosa mobilitazione del clero, non si risolvevano i loro problemi economici, neanche al momento dei dibattiti sullo stato clericale ed il «governo nero». Nel dicembre del 1948 «L'Amico del clero» pubblicava⁴² infatti una lettera molto forte, in tutti i sensi, anche verso il potere politico, dei vicari foranei della diocesi di Albenga. Si denunciava lo stato «miserabile» del clero, ma alla lunga attesa di veder risistemata la propria situazione, un vero atto di giustizia, era subentrata una delusione già sfociata in «risentimento». Era questo il risultato dell'impegno del clero nel conflitto e nel periodo successivo, nell'assistenza e nella pacificazione? «Dunque così in Italia – ci si chiedeva – si dimostra praticamente stima, a quelle schiere innumeri di sacerdoti, che hanno sacrificato la loro vita nella lotta di liberazione o che l'hanno esposta a grave cimento, veri eroi ed apostoli di bontà?» La minaccia era esplicita anche al capo del governo, di non abusare dello «spirito di sopportazione» dei sacerdoti; altrimenti, si scriveva, a pochi mesi dal 18 aprile, questo clero, sempre lusingato «nei momenti decisivi», avrebbe rinunciato all'elemosina del supplemento di congrua per affidarsi al buon cuore del popolo italiano. Si sarebbe così proclamata la sua totale indipendenza «da ogni pubblica tutela pronta a servirsi di lui soltanto, e i fatti lo comprovano, come 'Instrumentum regni o reipublicae', che fa lo stesso». E dopo la lunga serie di appelli e di grida di sbarramento alla barbarie, agli Attila, al mostro bolscevico, trovare toni così netti era da una parte un

⁴¹ *Per gli aumenti di congrua al Clero*, in AdC, XXVIII (1946), 11. Secondo Bruna Bocchini Camaiani lo spostamento di tiro dal tema della perequazione all'insistenza sul supplemento di congrua fu anche il frutto dell'interessamento del mondo esterno a questi temi (come nel caso di Rodano). Numerosi interventi apparvero su AdC nel corso del 1947: cfr. 1-2, pp. 2-7; *La Chicca in bocca*, ivi, 5; *Parole chiare*, ivi, 9; nel corso del 1948: *Che si aspetta*, ivi, 1-2; il preelettorale *In cammino*, ivi, 3, in cui si ricordava il ruolo della Democrazia Cristiana a favore della Faci; 11. Il richiamo costante era all'art. 30 del Concordato.

⁴² *Verità che scottano*, in AdC, XXX (1948), 12.

segno di forza, per la consapevolezza di aver influito su quella vittoria, di aver condizionato un consenso, ma anche un segno di debolezza, se il preteso governo dei preti ai preti non riusciva a saldare il dovuto, ciò che era sancito in quel Concordato che aveva già trovato posto nella Costituzione. Si poteva in ogni caso anche alzare la voce e riproporre le giuste divisioni di campo, una volta finita del tutto l'alleanza ciellenistica: così su «Palestra del clero»⁴³ il cappuccino p. Bizzarri, dopo aver ricordato la guerra civile spagnola, poteva lamentare il fatto che in Italia il governo a «grande maggioranza cattolica» potesse «assistere i reduci rossi, che concorsero alla barbarie bolscevica» e trascurasse «i reduci, che contribuirono alla vittoria della Spagna cattolica».

L'Azione Cattolica

Nella mobilitazione per il 18 aprile il ruolo della Chiesa fu fondamentale⁴⁴. Eppure già all'indomani del voto emergeva il dato che faceva a pugni col tanto declamato cattolicesimo degli italiani: quegli 8 milioni e passa di voti che erano andati al Fronte, erano un dato eclatante. Tra i giudizi dello stesso p. Bizzarri che in quei consensi non poteva che vedere l'intervento diretto di Satana⁴⁵, e lo sconcerto di mons. Olgiati⁴⁶, se il *Te Deum* di ringraziamento era corale nel mondo cattolico per l'esito del voto, tuttavia lo sconquasso era notevole, né tutto era riconducibile all'ignoranza, alla buona fede, ecc. Fin dalla caduta del fascismo si è visto come da parte del ramo intellettuale dei Laureati vi fu

⁴³ Fr. R. Bizzarri, *Estudios Franciscanos*, in Pdc, XXVII (1948), 14, 10 novembre, pp. 445-446.

⁴⁴ Per una ricca documentazione di parte cattolica cfr. M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina 1992.

⁴⁵ Fr. R. Bizzarri, *Comunismo e ateismo*, in Pdc, XXVII (1948), 3, 20 luglio, pp. 83-86.

⁴⁶ Mons. F. Olgiati, *Dopo la battaglia elettorale (Schema d'una meditazione)*, in Rci, XXIX (1948), 6, pp. 215-222.

consapevolezza che gli anni del fascismo erano qualcosa con cui occorreva in qualche modo fare i conti; non era solo la questione dei giovani, che causò molte discussioni – e si può ricordare il volume della Morcelliana sulle *Autobiografie di giovani del tempo fascista*⁴⁷ – ma anche il ruolo della generazione precedente. In questo senso su «Studium» più che altrove vi furono cenni diffusi di ripensamento, che non raggiunsero però – o non seguirono – ciò che Paronetto nel 1943 aveva sottolineato. Già nell'ottobre del 1945 Augusto Baroni⁴⁸, che aveva vissuto la stagione di Iginio Ariotti, rifiutava quella mentalità pronta a vedere tra il 27 ottobre del 1922 ed il 26 luglio del 1943 solo «vuoto e marciume», e che voleva saldare «le due date come per turare un buco»; e contro chi giudicava come «nulla» l'attività cattolica nel ventennio, indicava i frutti di quel lavoro: il riavvicinamento di teologia e laicato, il Codice di Camaldoli, «le vittoriose resistenze del 1931 e del 1938», nonché una nuova impostazione di vecchi problemi (in campo familiare, professionale, scolastico) che ora nel clima di libertà sarebbero fioriti. La rivista dei laureati avrebbe così alternato pagine impegnate in difese d'ufficio – ad esempio sul tema Chiesa e nazismo⁴⁹ – a momenti più militanti, rivendicando il proprio contributo in piena stagione Costituente⁵⁰. Sulla questione tedesca «Studium» pubblicò gli interventi di Guido Lami su *Il problema psicologico del rinnovamento tedesco* e sulla *Psicanalisi della dittatura*⁵¹, recensì e discusse i vari saggi – ad esempio

⁴⁷ Il volume, uscito nella collana «Quaderni di Humanitas», veniva recensito sulla stessa rivista di don G. Bevilacqua da M. Bendiscioli: cfr. Hu, III (1948), 4, pp. 385-386. Il tema dei giovani (dis)-educati dal fascismo, cresciuti nei miti nazionalistici e imperiali, attraversò diffusamente le riviste cattoliche; lo stesso Bevilacqua aveva già pubblicato precedentemente sull'argomento due importanti articoli su «L'Osservatore romano»: *Esame di coscienza e Di chi la colpa?*, 6 e 7 dicembre 1944.

⁴⁸ A. Baroni, *Ripresa di contatto*, in St. XLI (1945), 10, pp. 291-293.

⁴⁹ F. Alessandrini, *Il razzismo nazional-socialista e la Chiesa*, ivi, XLI (1945), 1-2, pp. 8-22.

⁵⁰ Cfr. ad esempio *Una nuova storia*, ivi, XLII (1946), 6-7.

⁵¹ Ivi, XLI (1945), 10, pp. 271-278; XLIII (1947), 6, pp. 214-219. Vedi anche XLI (1945), 12. È da ricordare che su questi temi lo stesso Lami pubblicò un volume, dal titolo

il numero monografico di «Esprit» sul tema⁵²; rese noto l'intervento di Maritain all'assemblea Unesco (agosto 1948)⁵³ che conteneva passi precisi sul dovere di aver coscienza delle proprie responsabilità; ma restava tuttavia un problema tedesco, non si fece mai (a partire da Pio XII), una connessione con le responsabilità dell'Italia. Non mancavano in ogni caso puntualizzazioni dense di significato: ad esempio si recensiva p. Lombardi polemizzando con garbo per aver il p. gesuita parlato di «cosiddetta liberazione di Roma»⁵⁴, fatto che, se non aveva liberato «da tutti i mali», aveva però liberato dalla «tirannide». Quando poi nel 1950 si svolse un bilancio sul significato degli ultimi anni di storia coi cattolici alla guida del paese, ai vari temi su «Chiesa e uomo», «Chiesa e democrazia» (rispettivamente di La Pira e Moro), seguì un intervento su «Chiesa e fascismo» per l'instancabile penna di F. Alessandrini, che in polemica col Salvatorelli su «Il Ponte»⁵⁵ riprendeva i consueti concetti: l'aver la Chiesa giudicato il fascismo volta per volta; l'aver stipulato i Concordati di fronte ai totalitarismi per offrire una serie di regole alla vita civile dei cattolici e avere così una chiave di difesa in vista delle prevedibili sopraffazioni. Spettava forse alla nuova generazione avere un'altra concezione, e guardare al recente passato diversamente, così

La psiche germanica, nella stessa collana dei «Quaderni di Humanitas».

⁵² *Opinioni sulla Germania*, in St. XLIV (1948), 12, pp. 597-600. Vedi la recensione al p. Muckerman. *La via tedesca*, ivi, XLIII (1947), 11, p. 415. Una recensione più critica allo stesso volume e ai lavori di Ropke e Barth apparve su Hu, III (1948), 2, pp. 176-180.

⁵³ J. Maritain, *Discorso per l'apertura dell'Assemblea dell'Unesco a Messico*, in St. XLIV (1948), 7-8. Ma vedi anche, sulla Germania, l'intervento di G. Lami, *Il problema psicologico del rinnovamento tedesco*, ivi, XLI (1945), 10, pp. 271-278.

⁵⁴ mor (A. Moro?), recensione a p. Riccardo Lombardi, *La Dottrina marxista*, in St. XLIV (1948), 9, p. 446. L'espressione «cosiddetta liberazione» era allora usuale da parte dello scrittore della «Civiltà Cattolica»: cfr. ad esempio l'incipit del volumetto *Per una mobilitazione generale dei cattolici*. La Civiltà Cattolica, Roma 1948, p. 11, o analogamente *Squilli di mobilitazione*, La Civiltà Cattolica, Roma s.d. (ma 1948), p. 33.

⁵⁵ Cfr. St. XLVI (1950), rispettivamente alle pp. 613-618 (La Pira); 619-625 (Moro); 657-662 (Alessandrini). L'articolo di Salvatorelli era uscito nel numero di giugno de «Il Ponte».

come faceva Vittorio Bachelet sulla rivista nel 1952⁵⁶, con un sofferto articolo in cui si esprimevano visioni in qualche modo nuove, e in cui si ribadiva

la convinzione che quella resistenza, dei partigiani, dei militari prigionieri nei campi di concentramento, di tutto il popolo silenzioso nelle case, è stato non solo valido titolo d'onore, ma fondamento essenziale per il nuovo Stato italiano, per la Patria che noi amiamo.

Era un passaggio importante: la Resistenza passava da pagina eroica per i cattolici a fatto portante della nuova Repubblica. Era questa del resto una delle chiavi forti di lettura proposte dal gruppo delle «Cronache sociali», come già nel 1955 aveva modo di sottolineare ampiamente G. De Rosa nel volume *Dieci anni dopo*⁵⁷.

Proprio i giovani avevano fin da subito rivendicato con forza e decisione il proprio ruolo nel movimento di liberazione. Il giornale «Gioventù», organo della Giac, ospitò numerosi ricordi e le rievocazioni dei propri soci caduti per la libertà⁵⁸: l'albo d'oro curato da Pier Costante Righini avrebbe pazientemente raccolto dati e voci sui caduti e decorati. Il nuovo Risorgimento italiano aveva visto infatti la partecipazione dei giovani cattolici e il loro esempio non doveva passare invano rispetto alla lotta politica che si apriva. Di fronte alla «canea anticlericale e antireligiosa» Carlo

⁵⁶ V. Bachelet, *I maestri, i giovani e la storia*, in *St* XLVIII (1952), p. 133. Già negli anni precedenti, su *Azione Fucina*, non erano mancati gli interventi sui temi del fascismo e dell'antifascismo: cfr. R. Moro, *I movimenti intellettuali cattolici*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituzione*, a cura di R. Ruffilli, I vol., Bologna 1979, pp. 190-191.

⁵⁷ G. De Rosa, *I partiti politici dopo la Resistenza*, in *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari 1955, in particolare pp. 153 ss.

⁵⁸ Cfr. ad esempio i seguenti articoli apparsi su *Gi: Patrioti*, 26.V.1945: *Fratelli caduti*, 23.VI.1945; *Gioventù eroica*, 27.X.1945; *Medaglie d'oro*, 22.VIII.1946: cfr. inoltre in AACI, fondo GIAC, le buste 770,771,772, con i documenti relativi all'*Albo di Gloria*, curato da P. C. Righini.

Carretto additava, in un fondo del gennaio 1947 l'esempio di Gino Pistoni, colpito dai tedeschi, che scriveva col suo sangue sul proprio zaino «Viva l'Ac italiana, viva Cristo Re»⁵⁹. Lo sfogo di Baroni a non considerare il ventennio un buco da turare, non era lasciato cadere, innanzitutto da lui stesso, giacché nel 1948 usciva la sua partecipata biografia di Righetti che narrava quella generazione di giovani cattolici – e il suo leader – che quegli anni aveva attraversato: e non mancavano importanti indicazioni sul rischio di appiattimento verso il regime che attraversò anche la Fuci dopo il 1931, in quel conformismo sollecitato talvolta dagli stessi assistenti di nuova nomina, in contrasto con la tradizionale spontaneità fucina, fatto aggravato poi dalla «prudenza e passività» delle nuove generazioni cresciute nel fascismo⁶⁰. Dopo il 1945, in quel decennio ricco di anniversari, quasi ogni ramo di Azione Cattolica pubblicava un proprio volume celebrativo, che era anche inevitabilmente l'affermazione istituzionalizzata della propria memoria storica. Dalla «sorella maggiore» Armida Barelli a mons. Anichini, fino a Gedda, lo schema di riferimento, rispetto ai temi qui trattati, era in fondo il medesimo: l'alterità delle organizzazioni con quelle di regime, il 1931, l'anno della «grande prova», la ripresa dopo gli accordi che non snaturavano le associazioni, il 1938, la guerra, la partecipazione resistenziale. In questo impianto comune si innestavano giudizi che facevano intravedere le diverse peculiarità, tra le provocazioni di Gedda, quasi a rimpiangere l'«avventura» del 1931, «così bella e stimolante»⁶¹, o i giudizi di Scaglia, critico con «l'eccessiva prudenza di troppo timidi ambienti cattolici»⁶², parole con cui si evidenziava cioè l'acquiescenza al regime; tra il patriottismo antisovversivo della Barelli, che indicava come le sue giovani al servizio del CLN

⁵⁹ Gi. 30 I 1947.

⁶⁰ A. Baroni, *Igino Righetti*, Prefazione di G. B. Montini, Roma 1948, in particolare pp. 92 ss., 136 ss., 142.

⁶¹ L. Gedda, *Addio Gioventù*, Roma 1947, p. 55.

⁶² G. B. Scaglia, *L'iniziatore*, in *Il Movimento Laureati di A.C.*..., cit. p. 29.

fossero «le più animose»⁶³, e il racconto di mons. Anichini sull'«ora grave e di dura prova» per i fucini⁶⁴.

Al momento del XX della Conciliazione, nel gennaio 1949, partiva dalla Presidenza Generale una circolare che se per «le difficoltà del momento» evitava di far tenere celebrazioni imponenti, invitava a ricordare la ricorrenza «in modo degno e rispondente all'importanza della pace religiosa che la data richiama»⁶⁵. Accanto al testo di un manifesto, si allegavano due testi diversi: una lunghissima trattazione di quattro pagine per una eventuale conferenza, da Pio IX a Pio XI, in cui si legavano strettamente le trattative del 1926 con il movimento conciliatorista iniziato nel 1878, nonché degli appunti su argomenti da «tener presenti» per la commemorazione. Il fascismo appariva solo su tale documento al I punto, in cui si diceva testualmente «che la Conciliazione era storicamente matura anche prima del fascismo», mentre gli altri punti insistevano sul legame tra Trattato e Concordato, sottolineando che la Conciliazione «aveva innalzato il prestigio e l'onore della Patria»; che i Patti erano confermati nella Costituzione anche col voto comunista, e che la pace religiosa – per mezzo della libertà della Chiesa e del suo magistero –, era bene insostituibile in ogni Nazione. Non erano esattamente questi i desiderata di Jemolo nel suo opuscolo del 1944⁶⁶, che pure sul tema Chiesa-fascismo aveva già in sé molte annotazioni importanti. Eppure questo insistere sull'inevitabilità della Conciliazione, sul non essere frutto di un patto col fascismo ma col legittimo governo, e

⁶³ A. Barelli. *La sorella maggiore racconta. Storia della Gioventù Femminile di Azione Cattolica Italiana dal 1918 al 1948*. Milano 1949, p. 418.

⁶⁴ G. Anichini. *Cinquant'anni di vita della Fuci*, Roma 1947, p. 180 ss.

⁶⁵ AACI, P.G. VI, b.4 f. 2. Circolare n.449 del 27 gennaio 1949 del presidente Veronese, con 3 allegati (il testo del manifesto agli italiani della Presidenza Generale; le *Note storiche per una conferenza sul XX della Conciliazione*; il foglio d'appunti per il discorso commemorativo). Da altri documenti (in P.G., VI, b.29) si deduce che mentre le *Note storiche* erano di Egilberto Martire, i 5 punti per il discorso commemorativo erano di V. (Veronese?).

⁶⁶ A. C. Jemolo. *Per la pace religiosa in Italia*. Firenze (ma Roma) 1944.

di avere avuto altre ricadute benefiche per il paese finalmente «ridato a Dio» – impianto in parte analogo ad uno schema di conferenza pubblicato da mons. Civardi nel 1946 sull'«Assistente ecclesiastico»⁶⁷ – era la manifestazione di un disagio, non legato solo al momento polemico, ma più profondo, quasi a ribadire la bontà e l'utilità di quegli atti, non contaminati da quell'impronta, da quel sistema ormai naufragato. Nemmeno il Concordato però aveva risolto un problema assai sentito, che tutte le concessioni ed i riconoscimenti del fascismo alla Chiesa non erano riusciti a rimediare, anche perché si trattava di un processo di lungo periodo. Lo coglieva bene «L'Amico del clero» fin dal 1946⁶⁸:

Prima della guerra le cose non andavano molto bene, non ostante l'ostentato cattolicismo ufficiale e il rispetto esterno a tutte le manifestazioni del culto. Senza dubbio, processioni se n'è fatte quante se n'è volute, anche troppe e tutte fiancheggiate da un popolo rispettoso che si sarebbe guardato da qualunque atto ostile, come invece spesso accadeva prima dell'avvento del fascismo: Messe se ne sono dette a iosa anche sulle piazze e solennissime a commemorazione di eventi civili, assistite da autorità e da personalità ufficiali; benedizioni, predicazioni perfino sulla pubblica via con folla di popolo che ascoltava, si sono moltiplicate. Ma in fondo, andando al nocciolo, il nostro popolo ha sentito e vissuto la religione?

Una realtà locale: il Friuli

L'interrogativo appena letto non si poteva certo riferire alla

⁶⁷ L. Civardi, *La Chiesa e il fascismo (Schema di conferenza)*, in AE, XVI (1946), aprile, pp. 115-117. Per Civardi il governo fascista non aveva fatto altro che «dare alla Chiesa ciò che è della Chiesa. Questa non ebbe favori o privilegi, ma esclusivamente il riconoscimento dei suoi diritti inviolabili, concessi da Dio medesimo» (p. 116).

⁶⁸ *Illusioni e realtà*, in Adc, XXVIII (1946), 1, pp. 8-9.

realtà friulana, in cui messe e processioni per essere frequentate non avevano bisogno del sostegno dell'autorità civile, anzi. Proprio all'indomani del conflitto però, a giudizio dei sacerdoti, cominciarono a manifestarsi quei sintomi che – superato il momento di euforia per la fine del conflitto – erano la rivelazione di mali più profondi, di atteggiamenti e modi di vivere e pensare che fino ad allora non si erano visti all'orizzonte, soprattutto in campagna. Non erano solo i «tossici frutti» portati dal nuovo clima di libertà e da tutti i preti denunciato e temuto, ma qualcosa di più, come annotava un parroco a consuntivo dell'anno 1946, lamentando nella propria cronaca parrocchiale l'immoralità, l'indifferenza religiosa, il rilassamento nel bere o la voglia diffusa di evasione, temi classici cui si aggiungevano anche altri problemi:

Il fenomeno partigiano lascia perplessi - scriveva⁶⁹ - sembra impossibile, quelli che si sono trovati nel vortice partigiano, non esclusi quelli della Osoppo, non esclusi i più buoni cristiani, hanno assorbito qualche cosa che non va, qualche cosa che non si può spiegare che non si può capire [...] Non si sa dove andremo a finire [...] il mondo è divenuto un mistero incomprensibile.

Molte annotazioni dei libri parrocchiali sulla fine del fascismo – soprattutto alla fine del conflitto – fanno intravedere oltre al fondo culturale comune, la profonda avversione insorta per aver portato l'Italia in guerra alleati dei tedeschi. La fine del duce dava adito ad alcuni commenti analoghi di senso: «Come si vive, così si muore! Dio l'ha fatto assistere anche alla disfatta del popolo tedesco a cui s'era venduto e ci aveva venduti. E pensare che due

⁶⁹ Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine (BSU), *Libri storici parrocchiali*, S. Pietro al Natisone. 31.12.1946 «Osservazioni». Sui libri storici in questo periodo e su tali temi cfr. F. Belci, *Guerra e dopoguerra nei «Libri storici» delle parrocchie friulane (1943-50)*. Appunti per una ricerca, in «Qualestoria», V1 (1978), 3, pp. 10-17.

⁷⁰ BSU, Paularo, aprile 1945

anni fa era da molti in Italia creduto un Dio!»⁷⁰. Il parroco di Montenars⁷¹, scrivendo poco tempo dopo i fatti, introduceva alcuni aspetti allora, come si è visto, diffusi: «Una parentesi delle più dolorose per l'Italia era così chiusa, ma restano tante ferite da rimarginare. La dittatura di Mussolini che per ben 22 anni aveva tenuta schiava la Nazione era stata affogata nel sangue: la fine del Dittatore e dei suoi complici è stata ignominiosa. Sic transit gloria mundi». Ed esplicitamente per i posteri, affinché avessero «idea delle condizioni in cui il Fascismo aveva ridotta l'Italia» trascriveva la lettera di fiera protesta inviata nel 1931 dal vescovo di Vicenza, mons. Ridolfi, a Mussolini. È un passo questo che quasi compendia quanto finora detto: il fascismo come parentesi; l'introduzione d'immagini destinate a cristallizzarsi: la Nazione schiava, i gerarchi fascisti «complici» di Mussolini; l'opposizione ad esso della Chiesa: il 1931.

Il rapporto tra clero e movimento resistenziale osovano è noto: già nel 1947 usciva il volume sui «Preti Patrioti» di don Cargnelutti⁷² che raccoglieva le testimonianze di alcuni protagonisti. Eppure già la *Prefazione* si configurava anche come una difesa d'ufficio del movimento partigiano rispetto a chi, si scriveva, «tentenna nella sua estimazione». Si ribadiva l'«ideale luminoso» della lotta per la libertà, il fatto che in ogni guerra vi fossero «cattivi soldati» o la dura necessità talvolta di «agire in modo spiacevole»; tuttavia il clero veniva indicato come «un elemento moderatore preziosissimo». Ma è evidente che era già mutato il clima più unitario dell'immediato dopoguerra. Come nel resto d'Italia il clero partecipò fin dalla fine del conflitto alla mobilitazione per evitare il diffondersi del comunismo, sia come diffusione di idee «sovversive» che come adesione elettorale. Che il fronte cattolico si attestasse sulla DC appare dai libri parrocchiali

⁷¹ Ivi, Montenars, 13 maggio 1945.

⁷² Cito dalla II edizione: F. Cargnelutti, *Preti patrioti durante la Resistenza in Friuli settembre 1943-maggio 1945*, II ed., Udine 1965, pp. 5-7, la cui presentazione era sostanzialmente la riproduzione di quella del 1947.

come un fatto naturale, immediato e dato per scontato. La vittoria dei «buoni», o dei «nostri», appare nelle cronache come dato ricorrente, mentre il voto veniva orientato sul partito di De Gasperi, come scriveva il curato di Galleriano, «mediante l'opera assidua dei cattolici paventando il pericolo dei sistemi russi distruttori di ogni traccia della nostra civiltà»⁷³. Così, dalle elezioni per la Costituente fino alle elezioni amministrative ed al 18 aprile, si sarebbe sempre trattato di una mobilitazione per la civiltà, per la salvezza d'Italia, indicando la vittoria del Fronte come «una vera iattura per la civiltà cristiana, e per ogni forma di libertà individuale», come scriveva il pievano di Nimis⁷⁴, o come a cose fatte annotava il parroco di un sobborgo di Udine⁷⁵: «Il mondo intero attendeva l'esito di queste elezioni da cui dipendeva o il trionfo della civiltà cristiana o il trionfo del Bolscevismo. Grazie a Dio si continua una vita cristiana e tranquilla». La diocesi di Udine fu la prima in ordine di tempo ad organizzare tra il 1947 ed il 1948 quelle processioni della «Madonna pellegrina», momento forte di ritualizzazione collettiva del religioso⁷⁶: nelle pagine delle cronache emergono come episodio di alta partecipazione popolare e sacerdotale; eppure già allora, come mons. Lardone su «Perfice Munus»⁷⁷ o lo stesso don Mazzolari⁷⁸, vi era chi vi vedeva un movimento a onda, pronto a defluire dopo il momento di culmine⁷⁹. E a proposito di Mazzolari e di «Adesso» occorre almeno ricordare come venne portata avanti una campagna di pacificazio-

⁷³ BSU, Galleriano, *Elezioni*, apr. giu. 1946, p. 213.

⁷⁴ Ivi, Nimis, apr. 1948, p. 22

⁷⁵ Ivi, Udine, Parrocchia del Redentore, 18 aprile 1948.

⁷⁶ F. Nazzi, *Il ruolo dell'Azione Cattolica e dei Comitati civici dal 1945 al 1948 in Friuli*, in «Storia contemporanea in Friuli», VI (1976), 7, pp. 98-204.

⁷⁷ Can. Lardone, *La crisi della Parrocchia*, in PM, XXIV (1949), 2, pp. 55-59.

⁷⁸ *Anch'io voglio bene alla Madonna*, in Ad, I (1949), 31 agosto, 15-16, p. 6.

⁷⁹ Così il curato di Flagogna (comune di Forgaria): «molta esteriorità e poco frutto spirituale. Poche confessioni, nessuna conversione, insieme un'onda che viene e poi si ritira» (14 aprile 1947, in BSU).

ne nazionale⁸⁰, partendo dai caduti dell'una e dell'altra parte, per il potere della morte di elevare le motivazioni ideali del sacrificio comunque dignitoso per la patria, fatto da ribelle o da fascista.

Dopo il decreto dell'estate del 1949, la Crociata del Gran Ritorno dell'anno successivo doveva segnare il momento della riconversione di massa, il momento del riavvicinamento alla Chiesa. Ma così come avvenne nel resto d'Italia, come testimoniato dalle pastorali dei vescovi, i risultati furono men che mediocri, anzi in taluni casi l'iniziativa ebbe quasi funzione di contenimento, come scriveva un parroco⁸¹: «Purtroppo lo scopo del ritorno degli erranti non ebbe risultato, ma il pericolo venne arginato fra i buoni, che si accostarono in buon numero ai SS. Sacramenti». Unici momenti alti furono alcune Missioni e la Messa per l'Immacolata del 1950, preceduta da un discorso del p. Lombardi, trasmessa dalla radio e concelebrata simultaneamente dal papa a Roma e dai sacerdoti nelle loro chiese. «Fatto veramente commovente – scriveva un parroco carnico – impedita però «da tempo pessimo e dalla freddezza dei cristiani»⁸². Finita la fiammata di quel triennio, già con l'Anno Santo cominciava un periodo meno acuto dal punto di vista dello scontro, se non per alcuni episodi relativi a funerali civili e alle bandiere in chiesa⁸³. Altre

⁸⁰ Cfr. in particolare S. Bolli (P. Mazzolari), *Ancora troppi gli italiani che aspettano la loro ora*, I (1949), 15 ottobre, 19, p. 4 ss.; P.M., *La rivoluzione cristiana*, ivi; C. Silvestri, *Il governo incominci: abrogli le leggi eccezionali poi chiedi ai fascisti «il vestito nuovo»*, II (1950), 15 febbraio, 4, pp. 4-6; Id., *In nome della democrazia e per il suo consolidamento domandiamo l'abrogazione delle leggi eccezionali*, II (1950), 1 marzo, 5, pp. 4-6; P. M., *Fascismo Resistenza Neofascismo*, II (1950), 15 maggio, 10, pp. 4-5. Ma è da sottolineare che già il primo numero di Ad conteneva un articolo molto importante: *Quando capiremo i morti finirà l'odio*, I (1949), 15 gennaio, 1, pp. 4-5.

⁸¹ BSU, Martignacco 1950, p. 19. Sul decreto dell'estate 1949 e sulla sua ricaduta nella società italiana cfr. G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Torino 1994, p. 569 ss.

⁸² BSU, Paularo, febr. 1950, *Per mondo migliore (P. Lombardi)*. Alcuni documenti sull'iniziativa in AACI, P.G. VI, b. VI, fasc. I.

⁸³ Eclatante da questo punto di vista l'episodio avvenuto a Martignacco nel 1953 e registrato nel Libro storico parrocchiale (in BSU, Martignacco), quando furono negati i funerali religiosi ad un comunista che, nonostante i tentativi dei sacerdoti, aveva rifiutato

questioni – più silenti ma assai più devastanti sul corpo dei fedeli
– continuavano nel loro corso.

i Sacramenti. Di lì parti l'iniziativa di un grande funerale civile, aperto da una croce avvolta in una bandiera rossa. Più in generale è da ricordare l'ampia casistica sul tema dei funerali religiosi e sulla presenza delle bandiere in chiesa presente nelle riviste prima e dopo il decreto, temi su cui si era sviluppata un'ampia discussione con giudizi (prima del decreto) assai diversificati. Cfr. anche B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria...*, cit., pp 269-309.